

Publicato in “Studi storici”, anno 2011, vol. 52, n. 2, pp. 423-445.

## LA SECONDA VITA DI UNA MADRE. LE MADRI DI PLAZA DE MAYO E LA CULTURA DELLA MEMORIA\*

Elena Zapponi

1. *La nuova cultura politica della memoria in Argentina.* Le transizioni democratiche in America Latina hanno coinciso con un nuovo impulso di produzione intellettuale e di discussione ideologica.

In Argentina questo processo, cominciato col ritorno alla democrazia nel 1983, ha subito un'ulteriore svolta dopo la crescente crisi economica che ha colpito il paese negli anni successivi al 2000. Nella sensibilità diffusa, l'effetto di un *bajo continuo*<sup>1</sup>, di una situazione di crisi prolungata, durata con fasi alterne di ripresa e crollo fino all'implosione durante il biennio 2001-2002, ha reso necessario rinnovare gli orizzonti simbolici. Questa domanda sociale è resa evidente dal *revival* religioso e più genericamente spirituale, sempre più spesso slegato dal cattolicesimo ufficiale, che ha toccato l'Argentina negli ultimi decenni<sup>2</sup>.

Ma tale ricerca si manifesta in vari altri ambiti. Le giovani generazioni, memori dei cicli di crisi politico-economica che hanno contrassegnato la più recente storia argentina, mostrano una scarsa fiducia nelle istituzioni. Come emerso dalla ricerca sul campo su religiosità e impegno politico personale, svolta a Buenos Aires nel 2007, la nozione di Stato o quella di Chiesa non costituiscono più un unico referente valido; al bisogno di popolare il piano simbolico si risponde con una pluralità di referenze. Un esempio di questa rinnovata ricerca identitaria è rappresentato dalle numerose richieste della nazionalità italiana da parte dei giovani discendenti di famiglie italo-argentine, processo utile per salvaguardare nel futuro un'eventuale diversa prospettiva di vita, ma utile anche, nel presente, a livello simbolico, per arginare una precarietà pervasiva. L'essere discendenti di italiani, lo stigma

\* A Elias Espen, cantastorie e sentinella.

<sup>1</sup> P. Semán, *Bajo continuo. Exploraciones descentradas sobre cultura popular y masiva*, Buenos Aires, Editorial Gorla, 2006.

<sup>2</sup> Su questo plurale e mobile paesaggio religioso si veda E. Zapponi, *La transmission de la mémoire. Générations croyantes à Buenos Aires et Montevideo*, in *Catholicisme*, sous la direction de C. Béraud, F. Gugelot et I. Saint-Martin, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, in corso di stampa.

dell'emigrante, da segno critico, negativo, diventa un capitale simbolico positivo: esso rappresenta un ponte verso un altrove, un cosmopolitismo che esiste se non in atto, almeno in potenza<sup>3</sup>.

A livello piú generale, un'altra configurazione indica questa rinnovata ricerca simbolico-identitaria. Durante gli ultimi decenni, in Argentina, di pari passo con un processo piú ampio avvenuto in altri paesi latino-americani quali il Cile e l'Uruguay, si è diffusa una cultura politica della memoria, la consapevolezza critica di una drammatica storia recente, del terrorismo di Stato (1976-1983) e della *desaparición* di circa 30.000 persone<sup>4</sup>.

Questa tendenza, promossa negli anni Ottanta soprattutto dalle organizzazioni in lotta per i diritti umani e da voci intellettuali<sup>5</sup>, sotto l'avallo della presidenza di Néstor Kirchner<sup>6</sup> è diventata sempre di piú un tratto distintivo della contemporanea identità argentina: il tema della memoria, elaborato e recepito a diversi livelli, variabili secondo il livello di istruzione e lo status sociale dei singoli cittadini, entra a far parte della sensibilità diffusa. Esso rientra nei programmi di studio scolastici e liceali, è oggetto mediatico, ferro su cui battere per scrittori, cineasti, artisti visivi, coreografi, ballerini, scenografi e attori<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> E. Zapponi, *Il nesso religione-identità nell'esperienza migratoria di famiglie italo-argentine a Buenos Aires*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2009, n. 76.

<sup>4</sup> È questa la cifra indicata dalle associazioni per i diritti umani. I casi recensiti dalla Conadep sono circa 9.000; in questo numero tuttavia non rientrano i *desaparecidos* non segnalati dalle famiglie per paura, rassegnazione, ignoranza e i *detenidos desaparecidos* temporanei. Si veda a questo proposito lo studio dell'avvocato, ex funzionario internazionale, Emilio Mignone, fondatore dell'associazione per i diritti umani Centro de Estudios Legales y Sociales, la cui sposa integrò il nucleo iniziale delle *Madres*: E. Mignone, *Derechos humanos y sociedad. El caso argentino*, Buenos Aires, Centro de Estudios Legales y Sociales, 1991, pp. 71 sgg.

<sup>5</sup> Tra queste quelle dello scrittore Ernesto Sábato, presidente della Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas (Conadep) e di un altro noto scrittore argentino, esule installatosi a Parigi, Julio Cortázar. Sulla meccanica della *desaparición* si veda il racconto breve di quest'ultimo, *La seconda volta*, in *Cronache d'autore*, dossier di «Le Monde Diplomatique», 1981, n. 10.

<sup>6</sup> Néstor Kirchner, nato nel 1950, candidato della sinistra socialdemocratica peronista, è stato presidente dal 2003 al 2007, succedendo a Eduardo Duhalde. La sua morte improvvisa, il 27 ottobre 2010, ha suscitato una grande commozione nel paese, e decine di migliaia di persone si sono riunite nella plaza de Mayo durante i tre giorni di lutto nazionale. Cfr. [www.pagina12.com.ar/diario/elpais/1-155847-2010-10-29.html](http://www.pagina12.com.ar/diario/elpais/1-155847-2010-10-29.html); si veda anche H. Verbitsky, *La Resurrección*, cfr. [www.pagina12.com.ar/diario/elpais/1-156001-2010-10-31.html](http://www.pagina12.com.ar/diario/elpais/1-156001-2010-10-31.html).

<sup>7</sup> Oltre ai citati Sábato e Cortázar, ricordiamo M. Puig, *Il bacio della donna ragno*, Torino, Einaudi, 2005; M. Carlotto, *Le irregolari. Buenos Aires horror tour*, Roma, Edizioni E/O, 1998; H. Verbitsky, *L'isola del silenzio. Il ruolo della Chiesa nella dittatura argentina*, Roma, Fandango, 2006; H. Verbitsky, *Il volo*, Roma, Fandango, 2008. Ricordiamo inoltre i film *La notte delle matite spezzate* di Héctor Olivera, 1986; *Garage Olimpo* di Marco Be-

Nella fondazione della nuova cultura della memoria nazionale argentina, una tappa importante, che produce un boato all'interno del paese e ampli echi all'estero, è il 1983.

Si riunisce allora, per volontà del presidente radicale Raúl Alfonsín<sup>8</sup>, la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas (Conadep) presieduta dal noto scrittore argentino Ernesto Sábato, che produrrà il *Nunca más* («Mai più»)<sup>9</sup>, il primo rapporto steso in Argentina sui crimini contro l'umanità commessi durante la dittatura. Il rapporto riportava per la prima volta testimonianze dirette, dichiarazioni e un'ampia documentazione relativa alla repressione clandestina e illegale esercitata durante quegli anni.

La nostra commissione non è stata istituita per giudicare, per questo ci sono i giudici costituzionali, ma per indagare la sorte dei *desaparecidos* nel corso di questi anni infelici della vita nazionale. Però, dopo aver ricevuto varie migliaia di dichiarazioni e testimonianze, aver verificato o determinato l'esistenza di centinaia di centri di detenzione clandestina e aver accumulato più di cinquantamila pagine di documenti, abbiamo la certezza che la dittatura militare ha prodotto la più grande tragedia della nostra storia, e la più selvaggia. E, sebbene dobbiamo aspettare dalla giustizia la parola definitiva, non possiamo tacere davanti a quello che abbiamo ascoltato, letto e registrato; il che va molto al di là di ciò che si può considerare come criminale per entrar a far parte della tenebrosa categoria dei crimini contro l'umanità<sup>10</sup>.

E cito oltre, sempre dal prologo del rapporto *Nunca más*:

In nome della sicurezza nazionale, migliaia e migliaia di esseri umani, generalmente giovani e persino adolescenti, passarono a essere una categoria tetra e spettrale: quella dei *Desaparecidos*. Parola – triste privilegio argentino! – che oggi si scrive in spagnolo in tutta la stampa del mondo.

Sequestrati con la forza, cessarono di avere una presenza civile. Chi esattamente li aveva sequestrati? Perché? Dove erano? Non vi era risposta precisa a nessuna di queste do-

chis, 1999; *Cronaca di una fuga. Buenos Aires 1977* di Israel Adrian Caetano, 2006. Si veda anche il lavoro della fotografa Helen Zout, *Desapariciones*, Buenos Aires, Dilan Editores, 2009. Si vedano infine la *pièce* di Ariel Dorfman, *La morte e la fanciulla*, Torino, Einaudi, 2004, e quella più recente di Massimo Carlotto, *Più di mille giovedì. La storia delle Madres de la Plaza de Mayo*, Torino, Edizioni Angelo Manzoni, 2004, rappresentata a Buenos Aires in plaza de Mayo in occasione del venticinquesimo anniversario del *golpe*, per volontà delle organizzazioni Madres de Plaza de Mayo-Línea Fundadora, Familiares de Desaparecidos e Abuelas de plaza de Mayo.

<sup>8</sup> La presidenza del radicale R. Alfonsín (1983-1989), che si era mantenuto lontano dai militari e non aveva appoggiato l'avventura delle Malvinas, segnò il ritorno alla democrazia e introdusse fin dalla campagna elettorale l'urgenza e l'importanza del tema dei diritti umani. Cfr. J.L. Romero, *Breve Historia de la Argentina*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1996, pp. 194-199.

<sup>9</sup> Conadep, *Nunca Más*, Buenos Aires, Editorial Universitaria, 1984. Il rapporto è disponibile anche in internet, in versione ridotta: [www.nuncamas.org](http://www.nuncamas.org).

<sup>10</sup> Cfr. il prologo del *Nunca Más* ([www.nuncamas.org](http://www.nuncamas.org)). T.d.a.

mande: le autorità non ne avevano sentito parlare, le carceri non ne avevano traccia, la giustizia li disconosceva e gli *habeas corpus* avevano per unica risposta il silenzio<sup>11</sup>.

Il *Nunca más*, dando voce ai familiari dei *desaparecidos*, catalogando i centri clandestini di tortura, la meccanica del terrore lì esercitata, i nomi dei torturatori, l'atteggiamento delle istituzioni, rappresentò un atto di denuncia che ha aperto la via ai primi processi nei confronti della giunta militare, avvenuti a partire dal 1985, quando i maggiori responsabili vennero condannati in tribunale davanti a madri e nonne della plaza de Mayo, presentatesi per testimoniare.

Benché, in seguito, la legge del «Punto finale», la legge di «Obbedienza dovuta»<sup>12</sup> e le amnistie concesse dal presidente Carlos Menem<sup>13</sup> (1989-1999) negli anni Novanta abbiano segnato una battuta d'arresto dal punto di vista giudiziario, i semi dell'indignazione erano stati gettati e il silenzio era stato rotto. Come sottolineato da Beatriz Sarlo, sotto il segno del *Nunca más* le vittime della dittatura per la prima volta parlarono, e, testimoni per eccellenza, ciò che dissero non riguardava solo loro stesse ma si convertì in «materia prima dell'indignazione», costruendo una scena per la commemorazione dolorosa e per la rifondazione della comunità distrutta dal crimine sociale<sup>14</sup>.

2. *I governi Kirchner e l'iscrizione della memoria nel paesaggio urbano di Buenos Aires. Il Museo della memoria e il Parco della memoria.* Il primo governo di Néstor Kirchner segna una svolta. Dagli inizi del 2003, il nuovo presiden-

<sup>11</sup> *Ibidem.* T.d.a.

<sup>12</sup> Promulgata nel 1986 dallo stesso governo di Alfonsín, messo in allarme dalle reazioni dei militari di fronte alle prime condanne del 1985, la *ley de Punto Final* concedeva ai giudici 60 giorni per decidere l'apertura dei processi. Dopo tale data, le cause sarebbero cadute in prescrizione. Nel 1987, la legge di «Obbedienza dovuta» permise di scagionare la maggioranza degli ufficiali che avevano partecipato alla repressione: nessuno era responsabile perché tutti avevano ubbidito a ordini superiori. Tra i rilasciati vi fu Alfredo Astíz, il cosiddetto «angelo della morte» (si veda più avanti, nota 55). Benché nel 1985 i principali responsabili fossero già stati condannati, gran parte della società civile visse l'approvazione della legge come una crisi dell'illusione democratica e l'incapacità di arginare un potere militare che restava incolume. Cfr. Romero, *Breve Historia de la Argentina*, cit., pp. 194-197.

<sup>13</sup> Candidato peronista, Carlos Menem si impone facilmente nel 1989 durante la prima iperinflazione conosciuta dal paese, accompagnata da assalti e saccheggi nei supermercati, ma smentisce sorprendentemente la sua campagna elettorale con un programma politico ed economico di destra liberale. Nel 1990 concede l'indulto agli ex membri della giunta militare condannati dalla magistratura. Rieletto nel 1995 dopo una riforma costituzionale, rimane in carica fino al 1999. Cfr. Verbitsky, *Il volo*, cit.; Romero, *Breve Historia de la Argentina*, cit., pp. 199-204.

<sup>14</sup> Sulla testimonianza delle vittime della dittatura e i vari aspetti dello sviluppo di una cultura della memoria in Argentina, si veda B. Sarlo, *Tiempo Pasado. Cultura della memoria y giro subjetivo. Una discusión*, Buenos Aires, Siglo Veintiuno Editores, 2005, pp. 67-68.

te assume la memoria degli anni bui del terrorismo di Stato come un punto programmatico e un dovere: la prima mossa di Kirchner, che avrà conseguenze sugli orizzonti simbolici del suo mandato, è la decisione di mandare in pensione gli alti comandanti dell'esercito, segnando così l'uscita dal discorso politico degli ultimi protagonisti responsabili della *guerra sucia*. Inoltre il neopresidente, che reclama verità e giustizia per i crimini commessi durante la dittatura, promuove l'annullamento delle leggi del «Punto finale» e della «Obbedienza dovuta». Nel 2005 la Corte suprema di giustizia argentina dichiarerà tali leggi incostituzionali. La decisione, che significa l'annullamento delle amnistie politiche concesse ai membri della giunta militare da parte di Carlos Menem, apre il via a una serie di nuovi processi e inaugura una nuova stagione di esplicita presa di posizione rispetto agli anni Settanta e rispetto al clima di mobilitazione politica che il governo militare volle reprimere<sup>15</sup>.

Ma la riabilitazione di una cultura della memoria, che può essere ricercata nel vivo dibattito alimentato dai *media*, dalla letteratura, dalla storiografia, dalla sociologia, dal cinema e dal teatro argentini, è leggibile anche, e in modo eloquente<sup>16</sup>, a partire dal primo governo Kirchner, nella topografia urbana di Buenos Aires.

Un *luogo*, nel senso di spazio storico e relazionale<sup>17</sup>, è costituito oggi dalla Escuela de mecánica de la armada (Esma) nel quartiere di Nuñez, su Avenida del Libertador. L'Esma, ex scuola per la formazione degli ufficiali della marina argentina, passò alla storia per esser stata il più grande e attivo centro di

<sup>15</sup> La strategia presidenziale di Néstor Kirchner ha investito su un'operazione di ridefinizione dei valori politici nel tentativo di costruire un consenso in seguito alla crisi della rappresentanza politica seguita al biennio 2001-2002. Nel discorso di Kirchner, l'identificazione con il concetto di democrazia, già introdotta vent'anni prima da Raúl Alfonsín, è accompagnata da un nuovo tratto, definito da alcuni intellettuali un «nazionalismo sano», distinto dal nazionalismo inclusivo e intollerante dei militari e dei regimi di estrema destra. In questo caso si tratterebbe della promozione dell'idea della ricostruzione dell'Argentina per mano degli argentini. Da qui l'insistenza nel discorso del presidente sul necessario «recupero» dell'Argentina, dell'identità, della memoria, della giustizia, dei sogni, della coabitazione, delle istituzioni, dello Stato, del rispetto, della stima di sé. Su questo punto, si veda V. Armony, *L'analyse lexicométrique du discours politique*, in A. Corten, sous la direction de, *Les frontières du politique en Amérique Latine. Imaginaires et émancipation*, Paris, Karthala, 2006, pp. 117-137; G. Aboy Carlés, P. Semán, *Repositionnement et distance du populisme dans le discours de Néstor Kirchner*, ivi, pp. 185-202.

<sup>16</sup> La creazione di monumenti e spazi urbani in cui iscrivere la storia passata rappresenta un atto cruciale nella codificazione della memoria collettiva, se si considera, seguendo Maurice Halbwachs, che essa si appoggia su delle «immagini spaziali», sulla «materia inerte», sul rapporto tra la pietra del monumento o della costruzione e gli uomini (M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Paris, Albin Michel, 1997, pp. 200-201).

<sup>17</sup> M. Augé, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Éd. du Seuil, 1992.

detenzione clandestina e di tortura delle persone scomode al regime durante il cosiddetto «processo di riorganizzazione nazionale». Simbolo per eccellenza della brutalità dei centri clandestini di detenzione, nel marzo del 2004 la Esma viene destinata a essere un *Museo de la memoria* dei crimini contro l'umanità commessi durante la dittatura. La dichiarazione di Kirchner alla sede dell'Esma, il suo chiedere perdono in nome dello Stato «per la vergogna di aver taciuto durante vent'anni di democrazia su tante atrocità»<sup>18</sup> e la riconversione del luogo suscitano una viva eco sociale alimentata dai *media*: al centro del dibattito è la definizione delle parti in lotta – lo Stato terrorista e i sovversivi – e la necessità della memoria dei crimini della dittatura per costruire l'Argentina del presente<sup>19</sup>.

Oggi lo spazio urbano di questo Museo della memoria rende pubblico, concreto e tangibile l'appello al *Nunca más*.

Tre anni dopo, nell'ottobre 2007, pochi giorni dopo la vittoria elettorale della candidata del Frente para la Victoria, Cristina Fernandez Kirchner, moglie dell'ex presidente Néstor Kirchner<sup>20</sup>, viene inaugurato a Buenos Aires *el Parque de la Memoria*, un memoriale dedicato ai *desaparecidos* e alla loro famiglie<sup>21</sup>.

Il luogo, nella zona *porteña* della Costanera Norte, sulla riva del Rio della Plata, costituisce un altro esempio della memoria come territorio semantico, luogo di discorso e scambio sulla storia passata, fronte per un più ampio schieramento sociale e una presa di posizione etico-politica nel presente. Néstor Kirchner, presidente ancora in carica, partecipa all'inaugurazione, aperta dal suo discorso. All'evento è presente un pubblico emozionato. D'altronde, la stessa struttura architettonica del *Parque de la Memoria* è costruita secondo una logica volta a provocare emozione. Chi entra in questo spazio si trova davanti a un percorso da compiere a piedi e questo atto del camminare nel parco della memoria rinvia a una logica spaziale rituale precisa: quella dei luoghi santi di pellegrinaggio, in cui la memoria collettiva è ripercorsa, fissata e rin-

<sup>18</sup> «El Clarín», 25 marzo 2004.

<sup>19</sup> Si veda l'articolo *De recorrida por el infierno* nella rivista «Página 12», 25 marzo 2004.

<sup>20</sup> La popolarità dei Kirchner è dovuta, tra l'altro, all'aver portato l'Argentina fuori dal bienio 2001-2002, epoca dell'iper-inflazione più grande della storia del paese, in cui lo scontento popolare esplose nelle strade, manifestandosi nei famosi *cacerolazos*, moti di protesta spontanei contrassegnati dall'uso di pentole – *cacerolas* – e simili usate per produrre rumore in segno di protesta.

<sup>21</sup> Questo parco-monumento è progettato e costruito col supporto di un ente preciso, la Comisión pro monumento a las Víctimas del Terrorismo de Estado, la cui stessa esistenza suggerisce il ruolo del tema della memoria nella costruzione del presente argentino. Della commissione fanno parte membri del governo e dell'amministrazione di Buenos Aires e numerosi organismi per i diritti umani tra i quali Madres de Plaza de Mayo-Línea Fundadora, Abuelas de Plaza de Mayo, Familiares de Desaparecidos y Detenidos por Razones Políticas e il Centro de Estudios Legales y Sociales.

novata attraversando fisicamente lo spazio<sup>22</sup>. In questo caso, il progetto architettonico si esplica in grandi lastre di pietra che si susseguono, formando delle pareti lungo le quali camminare, delle sorte di corridoi in lieve salita e discesa.

La prima lastra porta la data 1976, l'anno in cui i militari prendono il potere e inizia il cosiddetto *proceso de reorganización nacional*<sup>23</sup>. Avvicinandosi il visitatore si accorge che sulle lastre è incisa una lista di nomi, seguiti dall'età anagrafica e da una data: sono gli estremi dei *desaparecidos*, e la loro età al momento del sequestro. Come un grave *Leitmotiv* iconografico, sulla pietra, accanto ad alcuni nomi di donna, appare la dicitura «*embarazada* (incinta)»<sup>24</sup>. Colui che attraversa il parco, nel suo cammino percorre una precisa memoria storica; transita concretamente in quella memoria. Essa è tangibile nella lunghezza delle pareti e nella quantità di nomi iscritti sulla pietra corrispondenti alle date 1976, 1977, 1978, gli anni piú feroci del terrorismo di Stato. Avanzando in questa linea temporale<sup>25</sup>, il numero di *desaparecidos* per anno dimi-

<sup>22</sup> M. Halbwachs, *La Topographie légendaire des Évangiles en Terre Sainte. Étude de mémoire collective*, Paris, Puf, 1972. Si veda anche E. Zapponi, *Marcher vers Compostelle. Ethnographie d'une pratique pèlerine*, Paris, Afsr-Harmattan, 2011, in stampa.

<sup>23</sup> Cfr. il prologo del citato rapporto Conadep, *Nunca más*: «“Por algo será”, se murmuraba en voz baja, como queriendo así propiciar a los terribles e inescrutables dioses, mirando como apestados a los hijos o padres del desaparecido. Sentimientos sin embargo vacilantes, porque se sabía de tantos que habían sido tragados por aquel abismo sin fondo sin ser culpable de nada; porque la lucha contra los “subversivos”, con la tendencia que tiene toda caza de brujas o de endemoniados, se había convertido en una represión demencialmente generalizada, porque el epíteto de subversivo tenía un alcance tan vasto como imprevisible. En el delirio semántico, encabezado por calificaciones como “marxismo-leninismo”, “apátridas” “materialistas y ateos”, “enemigos de los valores occidentales y cristianos”, todo era posible: desde gente que propiciaba una revolución social hasta adolescentes sensibles que iban a villas-miseria para ayudar a sus moradores. Todos caían en la redada: dirigentes sindicales que luchaban por una simple mejora de salarios, muchachos que habían sido miembros de un centro estudiantil, periodistas que no eran adictos a la dictadura, psicólogos y sociólogos por pertenecer a profesiones sospechosas, jóvenes pacifistas, monjas y sacerdotes que habían llevado las enseñanzas de Cristo a barriadas miserables. Y amigos de cualquiera de ellos, y amigos de esos amigos, gente que había sido denunciada por venganza personal y por secuestrados bajo tortura. Todos, en su mayoría inocentes de terrorismo o siquiera de pertenecer a los cuadros combatientes de la guerrilla, porque éstos presentaban batalla y morían en el enfrentamiento o se suicidaban antes de entregarse, y pocos llegaban vivos a manos de los represores».

<sup>24</sup> I figli delle donne incinte sequestrate, che partorirono nei centri clandestini, furono distribuiti tra coppie appartenenti alla gerarchia militare. L'associazione Abuelas de Plaza de Mayo, diretta da Estela Barnes de Carlotto, ha come priorità il ritrovamento dei bambini, ormai adulti, dati allora in adozione. Nel 1995, inoltre, viene fondato il gruppo Hijos, formato da figli di *desaparecidos*.

<sup>25</sup> Il regime militare si insedia nel 1976, dopo lo scioglimento del governo peronista, rimasto, alla morte di Perón, nelle mani della sua seconda moglie Isabela Martínez de Perón.



nuisce, e di conseguenza diminuisce la lunghezza della parete corrispondente alla data. Lo spazio da percorrere tra gli anni 1982 e 1983 è breve, se comparato alla distanza che separa i primi anni della dittatura.

Camminando accanto a queste ultime date si arriva di fronte al Rio della Plata, immenso fiume che sembra un mare.

Così commenta il memoriale Carmen Cobo, *Madre de Plaza de Mayo* del gruppo Línea Fundadora, a cui è stata rapita una figlia incinta, *desaparecida* assieme al fidanzato: «È molto importante per noi. Finalmente abbiamo un cimitero per i nostri figli... come una sorta di santuario... in un parco e di fronte al mare, al Plata, dove i loro nomi possano riposare».

Una visitatrice commossa, Graciela, vedova quarantaseienne madre di quattro figli, che vive di vari lavori informali, descrive il senso di compassione e pace trasmesso dal luogo. Ma al di là della commozione, con una nota di cinismo, notando che la sala al centro del parco, futuro spazio per mostre ed eventi, dove si trovano anche i servizi sanitari, è ancora in costruzione, dichiara: «È bellissimo, però in Argentina è sempre così. Si inaugura qualcosa di non finito per farlo coincidere con l'elezione di *furlanito* (tizio o caio). Poi quando si finirà non ha importanza, però il giorno dell'inaugurazione del monumento, non finito, vengono i politici in pompa magna e parlano e parlano...».

All'evento partecipano numerose *Madres de Plaza de Mayo*, ospiti d'onore dell'evento. Istituzionalmente, è il gruppo Madres de plaza de Mayo-Línea Fundadora a compartecipare alla fondazione del luogo, ma Hebe Bonafini e il gruppo da lei guidato sono anch'essi presenti<sup>26</sup>. Altre madri, anziane, non pos-

Le forze armate presero il potere favorite da una forte instabilità sociale provocata da un'incontrollabile inflazione e dall'ondata terroristica avviata da una parte dall'Alianza Anticomunista Argentina, gruppo paramilitare di estrema destra, dall'altra dai Montoneros, guerriglia peronista aderente al socialismo nazionale. Secondo la logica della forza dei militari, la repressione clandestina, adottata fuori da ogni controllo legale, era legittima per reprimere la sovversione e restaurare l'ordine. L'impulso antisovversivo delle forze armate costituiva la peculiarità di questo nuovo autoritarismo. Negli anni Settanta, regimi di tipo burocratico-autoritario venivano instaurati in Brasile, Cile e Uruguay, fino ad allora le democrazie più solide del continente. Cfr. L. Zanatta, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 169-189; M. Novaro, *La dittatura argentina, 1976-1983*, Roma, Carocci, 2005; J. Dinger, *The Condor years: how Pinochet and his allies brought terrorism in three continents*, New York, New Press, 2004.

<sup>26</sup> Dal 1986, le *Madres de Plaza de Mayo* si sono scisse in due gruppi: Asociación Madres de Plaza de Mayo e Madres de Plaza de Mayo-Línea Fundadora, in seguito a controversie nate intorno all'opportunità di accettare le indennità per i figli *desaparecidos* proposte dal presidente Alfonsín. Il gruppo Asociación Madres de Plaza de Mayo, guidato dall'attuale leader Hebe Bonafini, rifiutò, separandosi dalle altre *Madres* e intraprendendo un cammino politicizzato, che nel tempo ha accolto istanze politiche più ampie rispetto alle iniziali rivendicazioni contro i crimini esercitati dalla dittatura. Questo gruppo è contrassegnato da

sono essere lí, ma partecipano da casa, davanti alla televisione. A poca distanza, in cornice, la foto dei loro figli.

3. *La doppia vita di una madre: la casa, la calle e la plaza.* Ogni giovedì pomeriggio, da 33 anni, le *Madres de Plaza de Mayo* si riuniscono per marciare assieme. Il loro percorso sulla piazza, con i foulard bianchi annodati in testa e le foto dei figli scomparsi appesi al collo, è divenuto simbolo di una piú generale marcia di resistenza all'oppressione, assumendo nuove connotazioni rispetto all'originario messaggio di denuncia.

Il 30 aprile del 1977 quattordici madri tra i quaranta e i sessant'anni si riunirono di fronte alla Casa Rosada per ottenere un incontro con il generale Rafael Videla e avere notizie dei loro figli scomparsi. Il regime, che ricorreva in modo sistematico alla pratica della repressione clandestina, ossia alla scomparsa delle persone prelevate di notte dalle proprie abitazioni, rinchiusi in centri di detenzione segreti dove venivano torturate, e di solito uccise, facendone sparire il corpo, non aveva risposte in merito.

In seguito all'ordine giudiziario di non fermarsi né raggrupparsi ma di «circolare», le future *Madres* decisero di camminare intorno alla piazza. Con il tempo questa strategia di denuncia divenne un appuntamento fisso, la cui partecipazione, come sottolineato da Nora Cortiñas, intervistata nel novembre 2007 presso la sede delle Madres de Plaza de Mayo-Línea Fundadora, continuò a essere femminile per evitare che «i mariti, che erano uomini, se li portassero via. Noi siamo donne, ed essendo noi donne, anche se molte volte ci hanno malmenato e cacciato a suon di botte dalla piazza, potevano intervenire di meno».

Se la vita precedente alla scomparsa dei figli si svolgeva principalmente attorno alla casa, al ruolo di mamma, all'economia domestica, alla vita familiare e intorno a eventuali professioni di impiegata o maestra, l'uscire *a la calle* per cercare i figli, le peregrinazioni presso il ministero degli Interni e i numerosi *habeas corpus*<sup>27</sup> determinano una nuova fase biografica: uno stato di liminalità e sospensione verso un nuovo stato identitario. In questo andare e venire tra i supposti luoghi della giustizia, gradualmente la madre e moglie

un'azione rivolta al presente e da una forte lotta antimperialista e anti-globalizzazione, portata avanti affiancando figure quali Castro, Chavez, Marcos. L'altro gruppo, Madres de plaza de Mayo-Línea Fundadora, rivendica il carattere apolitico del movimento delle *Madres*. La sua attività è focalizzata sulla necessità di un'educazione e di una cultura della memoria e del ricordo, promossa collaborando con progetti per il recupero archeologico e antropologico dei luoghi legati alla repressione ma anche intervenendo attivamente in progetti educativi, scolastici e universitari che vertono su questo punto.

<sup>27</sup> Questo ricorso, presentato a un giudice, stabilisce che l'istituzione che ipoteticamente detiene una persona debba informare ufficialmente della detenzione di quest'ultima e spiegare le ragioni della detenzione.

esce dalla sfera privata ed entra nelle categoria della partecipazione e della rappresentanza politica, ingresso femminile che costituisce una novità nel paesaggio sociale argentino<sup>28</sup>. In vari casi, questa fase di rivoluzione del proprio percorso biografico è contrassegnata da drammi familiari: dalla crisi della relazione con i mariti, che non hanno più di fronte la stessa moglie o la stessa madre<sup>29</sup>, e da separazioni e divorzi che testimoniano a qual punto il cambio di ruolo sia profondo.

La piazza infine costituisce il territorio collettivo che fa della mamma una *Madre*, cittadina attiva sulla scena pubblica, parte di un movimento che trasforma gradualmente la ricerca privata dei figli scomparsi in una richiesta politica di democrazia<sup>30</sup>.

Ma il tratto interessante nel rito di passaggio di queste donne è che, nonostante la routinizzazione della marcia della resistenza del giovedì, la fama del movimento e quindi l'aggregazione a un nuovo *status* sociale, l'essere pellegrine della liminalità<sup>31</sup> non decada. Accanto alla piazza, le *Madres* conservano il senso della loro prima e più immediata azione, il *salir a la calle* (uscire per strada) per cercare, protestare, denunciare. L'assunzione consapevole e permanente di questo stato<sup>32</sup> è evidente nell'instancabile percorrere il tessuto ur-

<sup>28</sup> Nonostante la figura di Evita Duarte Perón abbia marcato indelebilmente l'immaginario collettivo argentino al punto da essere mistificata e chiamata ancora oggi dalla *vox populi* «santa Evita», il movimento delle Madri rappresenta il primo ingresso di un gruppo di donne sulla scena dell'attivismo politico. Sul controverso femminismo di Evita, l'ottenimento del voto alle donne nel 1947, il ruolo della Fundación Evita Perón, la fondazione del Partito peronista femminile, rinvio ad A. Dujovne Ortiz, *Un mito del nostro secolo*, Milano, Mondadori, 2002, e alla classica autobiografia, E. Duarte Perón, *La razón de mi vida*, Buenos Aires, Planeta, 1997.

<sup>29</sup> Il cambiamento del ruolo materno è punto di scontro soprattutto all'interno della coppia, mentre gli altri figli spesso solidarizzano con la trasformazione della madre, come mostrato dalla creazione della citata associazione Hijos.

<sup>30</sup> In questo senso il movimento delle *Madres* ha costituito un modello delle lotte femminili per i diritti umani, come sottolineato da A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, pp. 217-223.

<sup>31</sup> Su questa fase di transizione in un rito di passaggio insiste l'antropologo Victor W. Turner, sulla scia di A. Van Gennep. La liminalità sarebbe una sorta di limbo tra il momento della disaggregazione e la riaggregazione a un gruppo sociale. Questa situazione di margine è secondo Turner potenzialmente creativa: in questo periodo, caratterizzato dall'assenza di classificazione sociale, vi è la possibilità di sperimentare un'antistruttura rispetto alla norma quotidiana e di creare una sorta di «potere dei deboli», derivato dalla rimozione del potere strutturale. Turner considera come esempi le popolazioni autoctone sottomesse, le comunità *hippies* degli anni Sessanta, o la comunità di frati di san Francesco. Anche il movimento delle *Madres* può essere iscritto in questa linea. Cfr. V.W. Turner, *The ritual process. Structure and anti-structure*, Chicago, Aldine Publishing Company, 1969.

<sup>32</sup> Questo difficile stato di ricerca ha dato origine all'appellativo dispregiativo delle *Madres*, chiamate *le Pazes* dai militari e dai civili contrari al loro movimento. Ma questo nomigno-

bano di Buenos Aires per partecipare a manifestazioni, eventi politici, processi ai colpevoli o complici della dittatura.

Questa presenza trasversale delle *Madres* nella città fa sì che esse partecipino dell'ampia zona grigia<sup>33</sup> della città, la zona che si trova tra i due estremi di un arco rappresentati da una parte dai giovani studenti in scienze delle comunicazioni e dall'altro dall'esercito dei *cartoneros*, spesso donne e bambini che attraversano a piedi Buenos Aires «realizzando la prima tappa di un riciclaggio di materiali che ironicamente combina ecologismo e miseria»<sup>34</sup>. Nella zona grigia vi sono una moltitudine di lavori sorprendenti ma già incorporati al paesaggio urbano: i passeggiatori di cani, le donne che vendono biancheria per la strada, i *taxi-boys* intermediari tra il tassista e il cliente, i commercianti di oggetti di artigianato, i venditori di caffè, *mate* e torte fatte in casa, i mimi e i mangiafuoco del semaforo, i proprietari di un motorino che diventano i re della consegna a domicilio per la pizzeria del quartiere, i nuovi *delivery* di cucina dietetica e *light*. Il punto in comune a queste professioni è che non è necessario un sapere per esercitarle. Il settore terziario risulta così duplicato da una zona grigia di girovaghi, tra loro infinitamente differenti, ma accomunati da una mutazione del mondo del lavoro oggi contrassegnato da una precarietà permanente. Accanto a questi girovaghi della precarietà, nella città camminano le *Madres*, accompagnatrici dei *piqueteros*, delle marce indigeniste degli immigrati boliviani, dei cittadini in sciopero per il rialzo del prezzo dei pomodori.

Oggi, il giovedì la *marcia de la resistencia* sulla plaza de Mayo è accompagnata da argentini, stranieri, turisti, passanti e venditori di spillette, manifesti del Che, bandiere della Repubblica argentina, voli di colombi.

Il percorso circolare delle *Madres* è serrato ma aperto: conserva la serietà di un rituale ma si rivolge agli astanti e chi si unisce è benvenuto, spesso salutato e interpellato con un cenno del capo o uno sguardo. Portavoci della storia, divenute simbolo dell'Argentina, trascendenti le proprie storie personali, queste donne sono ormai invecchiate, alcune sono vedove, molte sono nonne. Inquiete e sorridenti, continuano a incontrarsi attraverso la città, nella plaza de Mayo il giovedì come nello spazio delle loro varie sedi<sup>35</sup> e nei luoghi dove si

lo verrà adottato e fatto proprio nella logica di resistenza delle *Madres*. Si veda D. Padoan, *Le pazze. Un incontro con le Madri di Plaza de Mayo*, Milano, Bompiani, 2005.

<sup>33</sup> B. Sarlo, *La zona gris*, in *Tiempo presente. Notas sobre el cambio de una cultura*, Buenos Aires, Siglo Veintiuno Editores, pp. 111-115.

<sup>34</sup> Ivi, p. 111.

<sup>35</sup> Ricordo il *Café delle Madres*, il *Café Literario Osvaldo Bayer*, vicino alla piazza del Congresso e la sede del gruppo *Madres-Línea Fundadora*, non lontano dalla plaza de Mayo, in calle Piedras, dove le madri si riuniscono settimanalmente programmando le loro attività e dove gestiscono e organizzano il loro archivio della memoria composto, tra l'altro, dai *recordatorios* dei *desaparecidos*, sorte di libri-album composti di foto, dati, ricordi, testimonianze, dediche.

porta avanti il discorso della memoria – comizi, manifestazioni, università, scuole – e dove si protesta. Il loro lavoro sembra sfidare il tempo che passa.

4. *La testimonianza come mestiere: i resoconti delle «Madres de Plaza de Mayo».* L'analisi della nascita del movimento delle *Madres de Plaza de Mayo* fin qui presentata è stata resa possibile da una serie di testimonianze in cui è emerso in modo chiaro il passaggio da una vita di madre di famiglia a una seconda vita di *Madre*. Questo cambiamento, che determina la fondazione del movimento della Plaza de Mayo è un tratto comune ai percorsi biografici delle *Madri*, costantemente narrato nei loro resoconti. Questi ultimi, spesso si assomigliano<sup>36</sup>: la comunanza di traiettorie, istituzionalizzata in un'organizzazione per i diritti umani, determina una modellizzazione del discorso della singola madre in base al discorso dell'associazione e in rapporto o reazione ad altri discorsi, quello dei militari, quello del governo, quello dei *media*, quello di altri movimenti per i diritti umani, quello dell'altro gruppo di *Madres*.

Data questa premessa, mi sembra necessario esplicitare in cosa si distingue il discorso della settantaseienne Elias Espen, figlia di padre italiano e madre argentina, appartenente al gruppo *Madres de Plaza de Mayo-Línea Fundadora*, presentato nel paragrafo seguente. L'uso di una fonte privilegiata, posta in conclusione alle riflessioni finora avanzate, costituisce una scelta ben precisa, volta a non sovrapporre la voce dell'etnografa a quella dell'intervistata. L'alternativa metodologica di presentare varie voci delle *Madres de Plaza de Mayo* incorporate nel testo etnografico non avrebbe rispettato questo presupposto, frammentando ciò che invece emerge dalla lettura continuativa del resoconto consegnato nella sua integrità, secondo la logica narrativa in cui è avvenuto: la capacità di narrazione dell'intervistata, la quale, malgrado le domande dell'antropologa che spesso la interrompono<sup>37</sup>, racconta una storia, la propria e quella del figlio, dall'inizio alla fine. Leggendo l'intervista si noterà questo filo narrativo. Il discorso sul sequestro del figlio si apre con un'espressione precisa: «La storia è questa...» e si chiude simmetricamente: «Questa è la storia, vuoi sapere qualcos'altro?».

L'obiettivo della scelta metodologica adottata non è solo quello di restituire una testimonianza efficace nella descrizione della seconda vita di una madre ma anche, e soprattutto, quello di considerare l'abitudine al testimoniare e al dire il ricordo delle *Madres* a partire dal ritmo narrativo intenso che caratterizza questa specifica intervista. La capacità d'autonarrazione fa pensare a un

<sup>36</sup> Si veda Padoan, *Le pazze*, cit.

<sup>37</sup> Sull'interazione durante l'incontro etnografico tra la persona intervistata e l'antropologa/o, che quale *trickster* fastidioso cerca di indirizzare il discorso, si veda Zapponi, *Marcher vers Compostelle*, cit., in particolare il capitolo *Scénario*.

mestiere, mestiere della parola che ricorda per creare memoria. Nella prospettiva di illustrare il ruolo delle *Madres* nella costruzione di una recente cultura della memoria in Argentina, ha quindi senso la scelta di presentare una testimonianza che ha peso non solo per il «cosa» viene detto ma anche per il «come».

Dal punto di vista contenutistico invece, il resoconto di Elias Espen, come già annunciato, scandisce in modo molto chiaro le tappe del passaggio alla seconda vita di una madre: il matrimonio in età adolescente, la vita di casalinga dedita all'educazione di sei figli, il momento del rapimento e della scomparsa del figlio. Da questo momento in poi, gradualmente emerge una nuova identità, le cui tappe fondanti sono segnate dall'ingresso sulla scena pubblica, intesa come le strade di Buenos Aires e la plaza de Mayo.

Nella descrizione densa<sup>38</sup> di questo percorso emerge inoltre un dato da sottolineare: la costruzione dell'identità militante in quanto *Madre* e di un credo politico<sup>39</sup> va di pari passo con un distacco dall'educazione religiosa ricevuta e con una ricerca spirituale antidogmatica. Numerose *Madres*, come esemplificato da questa intervista, sperimentano un processo personale di crisi della fede cattolica o di una più generica educazione cattolica<sup>40</sup>, e questo mutamento permette una lettura del più generale cambiamento identitario in atto. Le *Madres*, in cerca di reazione davanti alla scomparsa dei figli, pensano di rivolgersi alla Chiesa e ai suoi ministri, supponendo di trovar aiuto nelle figure dei parroci e dei loro superiori. Dovendo inizialmente riunirsi clandestinamente si ritrovano in chiesa, lo spazio dove suppongono vi sia una relazione privilegiata con il parroco, ma le aspettative di sostegno e protezione non tro-

<sup>38</sup> Riprendo questo termine da Clifford Geertz per sottolineare i vari livelli interpretativi che il resoconto etnografico, *summa* della visione dell'intervistato e dell'antropologo, implica. Cfr. C. Geertz, *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>39</sup> Sulla coscienza politica delle *Madres* rinvio a Jean-Pierre Lavaud, il quale sottolinea l'*impasse* in cui cade una certa tendenza interpretativa, alimentata dal discorso performativo delle Madri stesse, la quale considera il movimento come caratterizzato da maternalismo e spontaneismo. Lavaud indica al contrario il fatto che varie madri erano donne discretamente politicizzate già prima della scomparsa dei figli. Tra queste, Azucena Villaflor, proveniente da una combattiva famiglia peronista, che non a caso si impone come *leader* del gruppo. Cfr. J.-P. Lavaud, *Mères contre la dictature en Argentine et Bolivie*, in «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés», XXI, 2005, pp. 114-122.

<sup>40</sup> Secondo il sociologo Fortunato Mallimaci, l'Argentina è un paese intriso di «laicità cattolica». Nonostante la pratica religiosa attiva sia scarsa, il cattolicesimo fa parte del bagaglio culturale generalmente ricevuto in eredità e la gerarchia cattolica esercita un peso forte nella politica nazionale. Cfr. F. Mallimaci, *Catolicismos sin Iglesia. Continuidades de largo plazo de una modernidad católica en un estado y una sociedad impregnados de laicidad católica*, in «Religioni e società», 2007, n. 57, pp. 53-61; F. Mallimaci, dir., *Primera encuesta sobre creencias y actitudes religiosas en Argentina*, Buenos Aires, 2008 ([www.ceil-piette.gov.ar](http://www.ceil-piette.gov.ar)).

vano risposte. Sono spesso cacciate, in Chiesa avvengono delazioni e retate<sup>41</sup>. E nel tempo, il rapporto con la Chiesa cambia; nell'intervista che segue, Elias descrive le *Madres* come delle «persecutrici» dei parroci, donne che per ottenere risposta li seguono insistentemente, e facendo appello attraverso la propria presenza alla giustizia, fanno a loro modo un processo alla gerarchia cattolica. Questa immagine, che invertita di ruoli ricorda relazioni di resistenza e contrasto tra donne irregolari<sup>42</sup> e ministri della Chiesa ben note all'Europa moderna<sup>43</sup>, rappresenta una tappa importante per capire il processo di costruzione in quanto *Madre de Plaza de Mayo*. La disillusione crescente provata nei confronti della gerarchia ecclesiastica durante gli anni della dittatura sfocia spesso in un esplicito atto di accusa e di complicità<sup>44</sup> o in un'attitudine di rifiuto e ostilità verso l'istituzione.

A proposito di questa traiettoria che marca l'uscita dalla vita di madre di famiglia, angelo del focolare<sup>45</sup>, e l'ingresso nella seconda vita di *Madre*, è utile ricordare l'origine del *pañuelo*, il foulard bianco mondialmente noto come simbolo delle *Madres*, oggi venduto come *souvenir* sulla plaza de Mayo. Esso venne usato la prima volta il 7 ottobre del 1977, durante il pellegrinaggio a piedi alla *Virgen de Luján*, patrona nazionale degli argentini. Durante il pellegrinaggio un gruppo di madri in ricerca dei figli decise, per riconoscersi e creare gruppo, di coprirsi la testa in guisa di *foulard* col pannolino di pezza utilizzato per i neonati. Tale origine del *pañuelo* ormai si perde, mentre esso diviene simbolo indubbio delle *Madres* e della piazza.

<sup>41</sup> Si veda nell'intervista che segue il racconto della retata avvenuta nel 1977 nella chiesa di Santa Cruz, nel quartiere di San Cristóbal. Da qui viene sequestrato un gruppo che raccoglieva fondi per pubblicare una petizione sul giornale, poi apparsa su «La Nación» il 10 dicembre 1977 con 800 firme, segnando un momento forte della mediatizzazione della protesta delle madri. Sulla costruzione del quadro della protesta delle *Madres* si veda Lavaud, *Mères contre la dictature*, cit., pp. 107-127.

<sup>42</sup> Le irregolari o le pazze, come accennato, era l'appellativo con cui i militari chiamavano le madri che si riunivano e camminavano davanti alla Casa Rosada. Cfr. Carlotto, *Le irregolari*, cit.

<sup>43</sup> Sulla costruzione della strega, si veda a titolo d'esempio la monografia di F. Romano, *Laura Malipiero strega*, Roma, Meltemi, 1996. Rinvio anche al romanzo di L. Sciascia, *La strega e il capitano*, Milano, Adelphi, 1999.

<sup>44</sup> Cfr. E. Mignone, *Iglesia y dictadura. El papel de la Iglesia a la luz de sus relaciones con el régimen militar*, Bernal, Universidad Nacional de Quilmes, 2006. In Italia è reperibile il citato Verbitsky, *L'isola del silenzio. Il ruolo della Chiesa nella dittatura argentina*, cit. Verbitsky presiede tra l'altro l'organismo per i diritti umani Centro de Estudios Legales e Sociales, fondato da Mignone.

<sup>45</sup> La parabola biografica delle *Madres* concretizza, per eccesso, l'uscita dal ruolo «spontaneo» e «naturale» che prevede la donna come mamma, perno del focolare familiare, centro attorno a cui ruotano marito e figli. Cfr. E. Badinter, *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, Milano, Tea, 1993.

L'intervista che segue si è svolta grazie a tre incontri avvenuti tra la plaza de Mayo e il *Café Havana*, sulla avenida de Mayo, nell'ottobre del 2007, periodo della vittoria elettorale di Cristina Fernandez de Kirchner e a pochi giorni dalla condanna di monsignor von Wernich, cappellano militare durante la dittatura e primo membro della Chiesa argentina a essere stato condannato all'ergastolo per i crimini commessi: 7 omicidi; 32 sessioni di tortura; 42 sequestri di persona<sup>46</sup>.

Per una precisa scelta di metodo, la trascrizione non altera il linguaggio orale e i modi di dire dell'intervistata. L'atto del raccontare è composto, presente e fiero<sup>47</sup>, viene dal passato e si protende verso il futuro. Tangibile ed emotiva, la narrazione fa pensare a un racconto più volte ripetuto, divenuto un resoconto da tramandare per alimentare un *rendez-vous* tacito tra le generazioni passate e quelle presenti. Nell'operare delle Madri e nella loro inquietudine, la debole forza messianica accordata dalla storia a ogni generazione<sup>48</sup> viene assunta come una prerogativa cosciente, rivendicata tramite se stesse, per i propri figli. Non a caso, un'espressione ricorrente nel parlare delle *Madres* è: «*Fuimos paridas de ellos mismos*» («Sono loro che ci hanno partorito»).

5. *Elias Espen, «Madre de Plaza de Mayo-Línea Fundadora»*

*La casa.* «- Sono argentina, porteña<sup>49</sup>. Ho sempre vissuto a Buenos Aires. Ho 76 anni.

Nella vita ho lavorato, ora sono in pensione, ho lavorato e studiato per diventare fisioterapista. Ho lavorato finché ho potuto, e poi, beh, poi non è stato più possibile e ho dovuto lasciar stare ma ho avuto la fortuna di entrare all'ospedale Garrajan e lì ho lavorato in laboratorio per più di 18 anni, mi incaricavano di aggiornare il materiale, gli equipaggiamenti, le confezioni, tutto ciò che serviva per le analisi.

Ora vivo nel quartiere di Bella Vista, che fa parte di San Miguel. Ho traslocato, prima vivevo a Flores. Da là è *desaparecido* mio figlio.

<sup>46</sup> Cfr. «El Clarín», 9 ottobre 2007.

<sup>47</sup> «È più efficace una testimonianza fatta con ritegno che una fatta con sdegno: lo sdegno deve essere del lettore, non dell'autore, e non è detto che lo sdegno dell'autore diventi sdegno del lettore. Io ho voluto fornire al lettore la materia prima per il suo sdegno» (P. Levi, *Conversazioni e interviste* [1963-1987], Torino, Einaudi, 1997, p. 214).

<sup>48</sup> Questo lavoro della memoria costituisce, riprendendo le parole di Walter Benjamin, «un rendez-vous tacito tra le generazioni passate e la nostra», di cui le madri sono coscienti. «A nous, comme à chaque génération précédente fut accordée une faible force messianique sur laquelle le passé fait valoir une prétension. Cette prétention, il est juste de ne point la repousser» (W. Benjamin, *Sur le concept d'histoire*, in *Œuvres III*, Paris, Gallimard, pp. 428-429).

<sup>49</sup> Di Buenos Aires.



Con mia figlia, che ha una bambina e si è separata dal marito, siamo andate a vivere insieme e abbiamo messo insieme i due mali e là vicino vive anche un'altra mia figlia.

– Ha ricevuto un'educazione religiosa da parte dei suoi genitori?

– Mio padre, là in Italia, era stato molto cattolico, però durante la guerra vide tante ingiustizie, e che i preti ne partecipavano, che cambiò da così a così. Era stato anche chierichetto, e non ha voluto saperne più niente della religione.

Dal lato materno, lo stesso. Mi battezzarono perché da bebé rischiavo di morire e siccome stavo in un ospedale gestito da monache, e le monache consigliarono a mia madre di battezzarmi, mi battezzò.

Sono andata alla scuola pubblica. Però a scuola insegnavano religione, c'erano le ore di catechismo e una volta per non restar in disparte ci andai pure io e cominciai... a piacermi, non è la parola giusta, però mi andava più o meno bene credere in Dio e fu così che tutti i miei figli sono stati battezzati, hanno fatto la comunione. Però crescendo, già perché io mi sono sposata che avevo 15 anni... le cose sono cambiate.

– Le famiglie si conoscevano o vi siete innamorati?

– Beh, io avevo 13 anni quando ho finito le medie e sognavo di studiare biochimica. Mi piaceva tutto ciò che era matematica, formule, ero la prima della classe. Però a quel tempo alle madri non piaceva che le figlie facessero l'università, sai, e quindi mia madre mi mandò a imparare a cucire. Imparai e cominciai a lavorare. Avevo quattordici anni e insomma, tornando e venendo dal lavoro conobbi colui che sarebbe diventato mio marito.

A quell'epoca ci si sposava presto, ora no, e mi sembra stupendo perché oggi i ragazzi vogliono terminare gli studi, mi sembra un'ottima cosa.

Però prima invece, sí, prima la donna di quindici anni si sposava e basta.

– Avete avuto figli?

– Sí. Dopo un anno e mezzo abbiamo avuto un figlio, mia figlia maggiore, e infatti con mia figlia maggiore ho solo sedici anni di distanza. E così mi sono dedicata a crescere i bambini. Ne ho avuti sei. Prima cinque e poi l'altra, la più piccola ha undici anni di differenza con quella prima di lei. Gli altri cinque son più vicini d'età.

E così è stata la mia vita».

*Detenido desaparecido: la calle.* «– Posso chiederti di tuo figlio?

– Sí.

– Tuo figlio *desaparecido*, che numero era?

– Il secondo.

– Quanti anni aveva?

– Ventisette anni.

– Ed è scomparso nel 1977...

– Sí.

– Com'è successo?

– La storia è questa.

Era il 18 di febbraio e lui era uscito, faceva il quarto anno di architettura e lavorava in una casa editrice di diritto, di queste, tutti libri per avvocati. E così lavorava e studiava, questo faceva. Però io non mi sono mai accorta completamente, ma lo supponevo, che doveva far parte di un centro studentesco della facoltà, perché veniva e a volte mi diceva: “Mamma, quanti *jeans* hai? Dai, dammene uno mamma, ché c'è un ragazzo che ne ha bisogno”. O mi diceva: “Mamma stiamo mettendo insieme i soldi per comprare le scarpe a un ragazzo”. Per questo suppongo che facesse parte di un gruppo.

Il fatto è, mi ricordo che faceva caldissimo e gli chiedo: “Hugo, torni a cena?”. “Non so mamma, stiamo preparando un lavoro all'università”, ma io me ne sono andata a dormire, perché sai, a ventisette anni, il fatto che non torni a dormire...

Mi sono svegliata la mattina e non c'era. Beh, sarà rimasto con qualcuno lì tutta la notte. In casa c'era mia figlia, la piccola, che a quell'epoca aveva undici anni e l'altra che aveva ventitré anni, erano le uniche due a essere in casa. E di fronte a casa mia c'era un alimentari. Attraversai per andare a comprare il latte e cose simili, all'improvviso la signora del negozio mi dice: “*Cbe*<sup>50</sup>, guarda, che sta succedendo!”, e io: “Che sta succedendo?”. Mi dice: “Mi sembra che sia a casa tua!”, e io mi affaccio alla porta e sí, era casa mia. C'erano i militari da un angolo all'altro, avevano bloccato tutto.

Attraverso correndo, appena apro la porta uno mi afferra per il braccio e dice: “Eccone un'altra!”, e giù uno schiaffo. Mi hanno bendato gli occhi e mi hanno portato al piano di sopra, dove c'erano le mie figlie. Mi hanno buttato sul letto insieme a loro, io ho spiato quel poco che son riuscita a vedere, avevano rotto tutto.

Poi mi portarono nella stanza di mio figlio, un altro disastro; si erano portati via le sue cartelline dell'università, si erano portati via tutto, i vestiti di mio figlio, anche quelli. E in tutto questo mi tenevano lì perché me ne accorgessi... Poi mi prese e mi portò nella mia stanza, mi fece sedere e mi fece scendere le scale a spintoni, però mentre mi spingeva mi teneva, ossia non voleva che cadessi, sempre con gli occhi bendati, sempre insultandomi. Quando fui dentro mi fece sedere e disse: “Non guardarmi”. Io pensai: “Ti guarderò, in un modo o nell'altro ti guarderò”. Io avevo un *carillon* e dentro ci tenevo le cose che amavo di più, me l'aveva mandato mia nonna dall'Italia<sup>51</sup>. Una collana, l'unica cosa di valore che avevo, se la portò via. A un certo punto, stava un po' di

<sup>50</sup> Appellativo familiare estremamente diffuso nell'area rioplatense, usato per richiamare l'attenzione.

<sup>51</sup> Elias, come emerso in precedenza dal suo racconto, è di origine italiana per parte di padre.

lato, spostai un po' la benda e sono riuscita a vederlo. Era a torso nudo e aveva un *gilet* di quelli che usano i militari, il torso nudo con quello addosso, che poi infatti ho pensato che doveva appena aver finito di torturare. E sul petto aveva una catena con una croce e io l'ho riconosciuta, era di mia figlia, gliela aveva regalata il fidanzato perché si stavano per sposare e lei adorava quella croce e se la portò via con tutto il resto. E quando l'ho guardato, nonostante non fossi molto credente, ho pensato: "Quella croce ti castigherà".

Fu l'unico a trattare con me e le mie figlie mentre gli altri si dedicavano a rompere, rubare, prendevano le lenzuola così [gesto delle mani che suggerisce l'atto di spiegare le lenzuola] e ci mettevano dentro tutto quello che potevano e se lo portavano via<sup>52</sup>. Poi i vicini mi dissero che erano usciti col viso convulso, è chiaro, con tutto quello che avevano rubato. La loro volontà era farci danno, rubare, picchiare, e perché sennò mi avrebbero dovuto picchiare?

Poi, prima di andarsene, mi portarono nel *patio* e uno mi disse che non saremmo dovute uscire per strada per un'ora, di restare lí.

Io son corsa di sopra a vedere le mie figlie; la piú piccola, poverina, piangeva, aveva undici anni, l'avevano fatta alzare dal letto con una mitragliatrice puntata alle spalle, erano le otto del mattino... l'altra le davano pizzichi, la palpeggiavano. Gli dissi: "Su, state tranquille". Sono andata nella stanza di mio figlio e mi sono detta: "Che faccio?". Sai che non mi è caduta una sola lacrima. Io sapevo che succedevano queste cose, che portavano via, la cosa non mi ha colto di sorpresa, lo sapevo che succedeva. E nel mezzo del terremoto mi sono detta: "Che faccio?".

Ho chiamato le mie altre figlie, sono venute tutte, mi hanno detto: "Mamma perché non vai in commissariato a fare la denuncia?". Si annotarono la denuncia per scritto. Un'altra delle mie figlie mi disse: "Mamma, mio marito ha un amico avvocato, gli chiederemo che fare". C'era da fare un *habeas corpus*, io lo feci e lo mandai al tribunale. Quello fu il mio primo *habeas corpus*, poi ti portavano il cedolino, la risposta: non ne sapevano mai niente, non c'era, *desaparecido*, non avevano notizie, non sapevano mai niente.

Cosí, mentre continuavo a fare questi *habeas corpus*, in questo andare e venire di cose ci andavamo conoscendo tra noi, c'erano altre madri...

Una mi dice: "Perché non vai al ministero dell'Interno", non sapevano niente; un'altra mi dice, "perché non vai a cercare il monsignor tal dei tali" che era uno molto astuto, però dato che anche noi, le mamme, siamo molto astute e ancor di piú quando ci toccano i figli e lui mi chiedeva: "Hai altri figli? Era fidanzato? Aveva amici?", ma io non gli ho dato informazioni, non gli ho detto niente, era la sua parola contro la mia.

<sup>52</sup> Sui bottini di guerra delle pattuglie militari e la loro logica del castigo esemplare, si veda il rapporto della Conadep, *Nunca Más*, cit.

E fu così che ci iniziammo a conoscere, le madri, insieme con Azucena Villaflor<sup>53</sup>, una donna esemplare. Scriveva foglietti e ce li distribuiva e diceva: “Tu occupati di questo, tu di quell’altro”, però con affetto, non autoritaria. Per esempio un giorno mi diede un foglietto che diceva: “Vai alla chiesa Betania tra Sarmiento e Corrientes, lí vicino”. Bene, ci andai, perché ci riunivamo da quelle parti in una chiesa, molte volte ci riunivamo in chiesa, non avevamo altri posti dove incontrarci. E quel giorno mi toccò andare in quella chiesa ma loro se ne erano andati alla chiesa di Santa Cruz perché dovevamo mettere insieme firme per una petizione da pubblicare sui giornali<sup>54</sup>.

Mentre chiedevo firme, arriva un ragazzo e mi dice: “Vattene!”. “Perché me ne dovrei andare?”. “Si son portati via gente da Santa Cruz<sup>55</sup>, son stati lí e hanno sequestrato un sacco di gente”. Azucena poi la portarono via dalla sua stessa casa, così che me ne andai volando perché “capace che ti vengono a cercare anche a te se verificano, domandano!”. Dopo la scomparsa di Azucena ci siamo sentite disorientate però abbiamo continuato fino a quando è apparsa Hebe<sup>56</sup>. In che anno, non mi ricordo, io ho un problema con i nomi e le date. E seguivamo i preti, li perseguitavamo seguendoli in giro affinché ci aiutassero. Li perseguitavamo per sollecitarli, perché prendessero una decisione, noi volevamo che partecipassero di questa situazione. Perciò quando c’era il consiglio ecumenico che si riuniva là, a San Miguel, noi ci andavamo. Li seguivamo ovunque. Ma furono complici. La mia relazione col cattolicesimo peggiorò, sono stata sempre più delusa».

*Dalla chiesa alla piazza.* «Il fatto di camminare nella piazza, non potevano impedirlo. L’idea è stata di Azucena Villaflor, era meravigliosa, una buona *compañera*, una buona persona, non era dittatrice come quella che c’è ora.

Un giorno ci cacciarono dalla piazza e ci siamo chiuse nella cattedrale affinché non ci portassero via. Non so chi da lí chiamò i militari, ci hanno tirate fuori dalla cattedrale a forza, perciò ti dico che i sacerdoti invece di aiutarci...

<sup>53</sup> Azucena Villaflor, Esther Ballestrino e Maria Ponce furono le tre fondatrici storiche delle *Madres de Plaza de Mayo*. In particolare, Azucena si impose come *leader*. Suo figlio scomparve nel 1976 con la fidanzata; lei stessa fu sequestrata nel 1977 e probabilmente reclusa alla Esma, prima di essere uccisa. Cfr. E. Arrosagaray, *Biografía de Azucena Villaflor, creadora del Movimiento Madres de Plaza de Mayo*, Buenos Aires, Taller Hogar de La Paz, 1997.

<sup>54</sup> La petizione, a cui si è fatto riferimento nella nota 41, apparirà nel dicembre 1977 sul giornale «La Nación», riportando la lista dei nomi dei *desaparecidos*, figli delle madri militanti.

<sup>55</sup> L’evento a cui si riferisce Elias segna una triste tappa: l’8 dicembre 1977 il giovane Alfredo Astíz, torturatore dell’Esma, soprannominato dalle sue vittime «l’angelo della morte», dopo essersi infiltrato nel gruppo delle madri fingendo di avere un fratello *desaparecido*, organizzò una retata nella chiesa di Santa Cruz, nella quale furono sequestrate varie madri e le due suore francesi, Alice Domont e Léonie Duquet, che proteggevano le riunioni segrete del gruppo. La stessa notte Azucena Villaflor fu sequestrata da casa sua.

<sup>56</sup> Hebe Bonafini, l’attuale *leader* del gruppo Madres de Plaza de Mayo.

uno poteva essere o non essere d'accordo con l'attività dei ragazzi, però, io, madre, o io, sorella, sto chiedendo aiuto, aiutami, confortami, dimmi qualcosa, per questo io non amo la Chiesa, nessuno di loro, posso arrivare a distinguere la religione da loro, però non amo la religione e non voglio saperne niente dei preti...

Due anni fa ho conosciuto una signora che pratica il buddismo e nel buddismo non preghi un'immagine, preghi l'universo, e da quel momento sono buddista e mi sento molto meglio perché non sono obbligata né a pregare né a ascoltare la messa, ho il *go-honzon*, una piccola pergamena, per i monaci tibetani questo rappresenta l'universo, lo apri e dici una preghiera ed ecco, però non sono obbligata, non mi dicono: "Se non credi a Dio ti castigheremo", che è quello che è successo a mia nipote, ha iniziato a studiare il catechismo, voleva far la comunione ecc. Era piccola, non le davamo molto spago, la catechista le dice: "Se non vieni al catechismo, il diavolo ti si porterà via", non ci è tornata mai più, queste sono attitudini che io non giustifico.

– Che pensi del processo a monsignor von Wernich?<sup>57</sup>

– Che te ne pare? È doppiamente orribile, uno perché si tratta di un sacerdote, un sacerdote non deve torturare deve aiutare, almeno è quello che dicono, e invece niente di tutto ciò. Perciò mi fa rabbia, per questo non mi piaccio, salvo eccezioni, perché ci sono e ci sono state. Monsignor Novak che era di Neuchen<sup>58</sup>. Io ho scritto molte lettere a un vescovo brasiliano, e a monsignor Novak e loro mi risposero, con amore. Scrisse anche al papa, quello prima di questo che è morto, uno magrolino. Rispondeva a tutto.

– Quindi ti sei distaccata dal cattolicesimo e ti sei avvicinata al buddismo; intanto politicamente il tuo coinvolgimento è stato forte. Dopo la scomparsa di tuo figlio hai seguito costantemente il processo politico...

– Certo, ascolta, quello che facevamo, le *Madres*, era che quando era epoca di elezioni andavamo da tutti, tutti i politici, uno per uno, ci presentavamo ovunque parlassero, dove tenevano i discorsi, così con il *pañuelito* noi ci andavamo. Per fare pressione, non proprio, piuttosto per fargli vedere la realtà di ciò che stava succedendo e perché prendessero qualche decisione, perché parlassero, perché dicessero qualcosa.

Quando era come adesso, che ogni politico dice la sua, quando parlavano, noi altre apparivamo dovunque, dovunque potevamo».

<sup>57</sup> Nei giorni in cui avviene l'intervista, il processo e la condanna all'ergastolo di von Wernich sono argomento all'ordine del giorno a Buenos Aires.

<sup>58</sup> Monsignor Jorge Novak (1928-2001) è una delle figure citate costantemente dalle *Madres* e dai *porteños* intervistati come figura d'eccezione rispetto all'atteggiamento della Chiesa argentina durante la dittatura. Soprannominato dai militari il «vescovo rosso», fu cofondatore del Movimento ecumenico per i diritti umani e fece parte del gruppo di vescovi che denunciò la violazione dei diritti umani.

*Il lavoro della memoria.* «Un giorno camminavo nella piazza e si avvicina una ragazza e mi dice: “Tu chi sei?”, perché aveva visto la foto<sup>59</sup>. “Sono la mamma”. Dice: “Io l’ho conosciuto, sono stata in facoltà con lui, eravamo compagni all’università, posso dirti che era uno dei piú bravi della facoltà”. Io già lo sapevo... Però è successo...

E il giovedì seguente torna questa ragazza con un ragazzo. E la ragazza mi dice: “Ti presento Miguel”. “Molto piacere”. Questo Miguel mi dice: “Senti, io sono stato nel centro clandestino con tuo figlio”. “Ah bene, benissimo, così potrò sapere!”. “Io non ti voglio raccontare niente”, mi dice. “Me lo racconterai!”, io non voglio supporre, la mia forma è il sapere, supporre, uno può supporre un’infinità di cose, quando sai, almeno... Insomma tanto fu, ta-ta-ta-ta, che mi raccontò. Mi raccontò com’era stato, come erano andate le cose. – Tuo figlio quanto tempo è rimasto nel centro clandestino?

– Credo sei mesi, però era frastornato, come un pazzo, incatenato mani e piedi eh, dice che l’unica cosa che diceva era: “*Mamá, mamá*” perché noi eravamo molto amici, oltre a essere madre e figlio. Parlavamo molto. E poi, a un certo punto gli han dato il volo finale<sup>60</sup>. Sai che cos’è il volo finale?

“Un giorno”, dice, “a tuo figlio gli hanno dato il volo finale”, perché li drogavano per buttarli in mare.

Uno se lo immagina, sai, però adesso “so”. Per questo faccio parte della Commissione dell’Atletico<sup>61</sup>, capisci...

E Miguel mi guarda e mi dice: “Ora sarai piú tranquilla?”.

“Chi te l’ha detto? Ora avrò piú rabbia”. Ora ho piú rabbia ancora, non me ne starò tranquilla perché questo già lo sapevo da molti anni. “Tutto il contrario!”, gli dico. “Continuerò a protestare finché avrò forza, quando non ne avrò piú, beh... però tranquilla non ci sto”. “Beh”, mi dice, “avevo paura di dirtelo, pensavo che saresti crollata”. “Non crollo, il sapere mi dà forza, forza per andare avanti, forza per andare avanti perché c’è una cosa di cui sono convinta, che tutte le *Madres* abbiamo imparato che i nostri figli ci guidano, ci hanno guidato e ci hanno insegnato il cammino”.

Perché una come me, io parlavo molto con mio figlio, però ce n’erano altre che ignoravano tutto, non sapevano che i ragazzi militavano in facoltà, non

<sup>59</sup> La foto del figlio scomparso che le *Madres* portano appesa al collo durante la marcia circolare sulla plaza de Mayo.

<sup>60</sup> Si veda il già citato Verbitsky, *Il volo*, cit., libro-inchiesta in cui l’autore raccoglie la testimonianza di Adolfo Scilingo, capitano di corvetta, ex membro dell’apparato repressivo, il quale riconosce per la prima volta pubblicamente la metodica del volo finale dato ai *desaparecidos*, gettati in mare da aeroplani in volo, dopo essere stati narcotizzati. Il libro ha costituito uno strumento probatorio nel processo contro Scilingo, condannato nel 2005 a 650 anni di carcere.

<sup>61</sup> Elias è entrata a far parte della Commissione per la memoria dell’Atletico, uno dei centri clandestini di Buenos Aires piú importanti e attivi durante la dittatura.

sapevano perché magari non si parlavano. Io lo sapevo perché mio figlio me lo raccontava quello che stava succedendo, così beh... tutto questo serve, quanto più sai, tanto più ti serve per continuare a lottare, nel pensiero, nella mia forma, non so, ognuno... perciò se c'è qualcosa che rimprovero al governo è che i diritti umani non siamo solamente noi, diritti umani è la salute, è un buon lavoro, è benessere, è l'educazione, è un sacco di cose, sono i diritti umani, e questo è ciò che manca. Non sono solo i ragazzi scomparsi. I ragazzi affamati per strada, i ragazzi drogati, ci sono un sacco di cose che il governo dovrebbe fare. Per me, a nessun governo darò l'*okay* fino a quando non vedrò che si occupano di queste cose, che fanno delle cose, lí sí che potrei dire, bene, finalmente! Però non lo sto vedendo ... Questa è la storia, vuoi sapere qualcos'altro?».

La testimonianza citata gode di un'agilità dovuta all'abitudine delle madri alla presa di parola pubblica, al portare testimonianza della propria storia e di quella dei loro figli davanti a un pubblico che negli anni diventa sempre più vasto e che sconfinava fuori dall'Argentina, nel resto del mondo. La narrazione pubblica diventa per le *Madres* un'abitudine di vita, molte hanno viaggiato o viaggiano ancora e presenziano a convegni in America Latina e in Europa. Il discorso acquisisce, come nel caso di Elias in quest'intervista, quella retorica persuasiva che Paul Ricoeur descrive come caratteristica del discorso della memoria<sup>62</sup>. Ma la testimonianza ha valore perché oltre all'esperienza individuale esprime i discorsi proferiti dalla società, «con le parole appartenenti all'epoca in cui il testimone testimonia, a partire da una richiesta e da un'attesa implicite, esse stesse contemporanee alla sua testimonianza, e che attribuiscono a quest'ultima delle finalità che dipendono dalle poste in gioco politiche e ideologiche, contribuendo così a creare una o più memorie collettive, erratiche nel contenuto, nella forma, nella funzione e nella finalità, più o meno espliciti, che esse si assegnano»<sup>63</sup>.

E ancora, il linguaggio dei gesti e la grana della voce raccontano un ruolo nel ruolo: la madre pubblica, che descrive la madre privata e che sa usare consa-

<sup>62</sup> Si veda P. Ricoeur, *Temps et récit*, Paris, Seuil, 1983. Paul Ricoeur considera la capacità del racconto di sdoppiarsi in due specifiche temporalità, quella del presente in cui si narra e si ricorda, e quella del passato in cui è accaduto ciò che viene narrato. Nel «tempo base del discorso», ossia il presente in cui si narra, il testimone iscrive la sua storia in un modo persuasivo: «C'est devant quelqu'un que le témoin atteste de la réalité d'une scène à laquelle il dit avoir assisté, [...] cette structure dialogale du témoignage en fait immédiatement ressortir la dimension fiduciaire: le témoin demande à être cru. Il ne se borne pas à dire: "J'y étais", il ajoute: "Croyez-moi". La certification du témoignage n'est alors complète que par la réponse en écho de celui qui reçoit le témoignage et l'accepte; le témoignage dès lors n'est pas seulement certifié, il est accrédité».

<sup>63</sup> A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999, p. 14.

pevolmente il linguaggio di protesta politica e il termine chiave «giustizia», non scorda l'esperienza di una memoria intima. La seconda vita di una madre, ormai nonna settantenne, non è scissa dalla prima. Il tono della voce che si incrina, si arrabbia o ride, le espressioni, i gesti decisi, contratti o tremanti delle mani, lo sguardo vivo, assertivo o di colpo ritirato dall'incontro con l'ascoltatore, il capo abbassato, poi rialzato in un sorriso, ne portano anch'essi testimonianza.